

Erino Dapozzo



AMBURGO 1944-45

Testimonianze di un deportato cristiano in Germania



EUN

Erino Dapozzo

Amburgo 1944-45

Testimonianze di un deportato cristiano in Germania



EUN

*Editrice Uomini Nuovi
21030 Marchirolo (Varese) Italia*



Titolo originale *Hambourg 1944-45*.

MISSIONE SENZA FRONTIERE
CH-1164 BUCHILLON (VD)

Traduzione *Hermann A. Parli*
Collaborazione editoriale *Luciano Monti*
Composizione *Yolanda Risi*
Stampa *Selgraph, Cocquio Trevisago /VA*

9ª Edizione italiana *aprile 2003*
Edizione a cura di *Giuseppe E. Laiso*

© Copyright by

EUN

Editrice Uomini Nuovi
21030 Marchirolo (Varese) Italia

Telefono (0332) 723.007 - Fax (0332) 723.264
info@eun.ch - www.eun.ch

Senza l'autorizzazione scritta dell'Editore è vietata la riproduzione, anche parziale, del presente volume, l'inserimento in circuiti informatici, la trasmissione sotto qualsiasi mezzo elettronico e meccanico, la fotocopiatura, la registrazione e la duplicazione con qualsiasi mezzo. Secondo la "Legge sulla stampa" l'eventuale citazione deve fare esplicito riferimento all'autore, al titolo e all'editore.

Dalla fine delle ostilità l'8 maggio 1945, sono trascorsi molti anni. Come riflessione, ecco quello che scrisse l'autore di quest'opera poco prima della sua partenza per la patria celeste.

- La storia non fa che ripetersi; i soldati tedeschi del terzo Reich portavano un centurione con la scritta "Gott mit uns" (Dio con noi) immaginandosi che perseguivano una guerra santa. Proprio come la Francia invocando Giovanna d'Arco o Teresa di Lisieux, la Spagna dell'Inquisizione e quella di Franco aveva i suoi monumenti ai morti incisi con la scritta: "Morti per Dio e per la Spagna". La regina Vittoria d'Inghilterra, Bibbia in mano, anche lei ha dato l'ordine di bruciare dei villaggi nelle Indie, facendo perire tutti i propri abitanti. Durante la prima guerra mondiale, abbiamo visto in un ospedale militare francese, una suora cattolica avvicinarsi ad un ferito grave per sussurrargli: "Coraggio figliolo, Dio protegge la Francia!" Mentre non lontano di lì, a l'est del Reno, una suora protestante consolava un ferito tedesco dicendo: "Coraggio soldato, Dio protegge la Germania" (autentico). Cosa dire della guerra degli integralisti musulmani contro i giudei e i cristiani?

È il momento per le parole di Gesù. *"Voi avete udito che fu detto: "Ama il tuo prossimo e odia il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono, fate del bene a quelli che vi odiano, e pregate per quelli che vi maltrattano e che vi perseguitano"* (Matteo 5:43-44).

Durante la guerra dei sei giorni Dio ha visibilmente benedetto e protetto il suo popolo, Israele, affinché il suo piano possa compiersi.

Ma la più grande vittoria deve ancora venire. Quella in cui i giudei si renderanno conto della nullità dei loro sforzi e delle loro armi; il giorno dove non potranno più appoggiarsi sul loro esercito, i cannoni e gli aerei. Il nemico sarà troppo potente. Allora imploreranno il Dio d'Israele e Dio li libererà.

Vi è solo una guerra santa! È quella del nuovo patto, nella quale sono ingaggiati i riscattati del Signore che lottano disprezzando i rudimenti del mondo, le prese in giro, le persecuzioni, astenendosi dal peccato per confessare il bel nome di Gesù.

Siamo dunque dei combattenti di questa guerra, di cui è scritto: *"Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello, e con la parola della loro testimonianza; e non hanno amato la loro vita, anzi l'hanno esposta alla morte"* (Apocalisse 12:11).

Nell'introduzione alla sesta edizione francese di questo libro, il nostro amato fratello in fede Erino Dapozzo si esprimeva in questi termini:

"...è il racconto dell'intervento di Dio che mi salvò dalla mano di coloro che mi tenevano nei loro legami, narrato con un linguaggio semplice, quello del cuore. Come Dio piegò in mio favore il cuore dei più alti funzionari della polizia tedesca. Ciò che pareva impossibile, Dio l'ha fatto. Non è stato l'effetto di un merito, anzi al contrario. È una grazia di cui tutta la gloria torna a colui che può fare infinitamente al di là di quel che domandiamo o pensiamo".

Dopo gli avvenimenti narrati in questo libro, Erino Dapozzo ha continuato a esercitare il ministero d'evangelista che Dio gli aveva affidato sin dalla sua giovane età. Il 10 giugno 1974, dopo 51 anni d'attività al servizio di Dio, egli lasciò il suo campo di battaglia quaggiù, chiamato nella felicità eterna da colui che egli ha amato e servito. Un valente soldato di Gesù Cristo ha scambiato la spada con la corona. Un servo fedele è entrato nella gioia del suo padrone. Egli si è prodigato senza riserve alla causa dell'Evangelo e al servizio degli altri. Fondatore di *"Missione senza frontiere"*, ha svolto coraggiosamente il ministero di missionario pioniere fino al momento in cui Dio l'ha chiamato a sé. La preghiera fervente e il voto di sua moglie Margherita e di tutti i collaboratori di *"Missione senza frontiere"* è che questa testimonianza sia un mezzo di benedizione per tutti i lettori.

Fredy Gilgen

La deportazione

Quella mattina del 3 aprile 1944, mi trovavo per la seconda volta in un campo in Germania, fra i miei colleghi deportati. Steso sulla paglia di ciò che essi chiamavano il “ronfleur”, molti pensieri mi assalivano, uno più nero dell'altro. L'avvenire mi appariva così buio, che per poco non caddi nella disperazione.

Mia moglie ed i miei bambini mi si raffiguravano nella memoria pallidi, come li avevo lasciati alla mia forzata partenza dalla stazione dell'Est a Parigi. Rivedevo mia moglie in lacrime, cercando nondimeno di sorridere per darmi coraggio; rivedevo il suo piccolo fazzoletto bianco agitarsi lungamente, l'ultimo fra quelli delle persone che avevano potuto avvicinarsi a quel triste convoglio di deportati. Avrei riveduto un giorno i miei cari? Quando?

Poi, il triste viaggio. Ammucchiati in brutti vagoni, serrati gli uni contro gli altri, sopportammo per tre giorni il tormento di quella sequela interminabile di rotaie mal raccordate e di scambi non ingrassati.

Le notti erano senza sonno, perché il freddo ci perseguitava, d'altronde per colpa nostra: non pochi vetri infatti erano stati rotti durante il viaggio da gesti di disperazione di nostri compagni di sventura, ciò che faceva sorridere di compiacimento i nostri guardiani tedeschi armati di mitra.

Verso mezzanotte entrammo in territorio germanico. L'effetto fu inspiegabile; abbiamo avuto tutti la sensazione di una porta di prigione che si chiudesse su di noi. Ognuno sentì la gravità del momento e il mio vicino mi sussurrò con accento parigino: “*Questa volta ci siamo e non sappiamo quando usciremo*”.

Un giovane vicino a me piangeva sommessamente: aveva appena 17 anni. Fra i singhiozzi mi spiegò: “La Germania mi fa paura”.

Dopo la solita perquisizione da parte dei militari, il nostro convoglio ripartì attraverso quel Reich temuto da tutti.

Finalmente arrivammo ad Amburgo, città in cui vissi la mia vita di deportato.

Quella sera i miei pensieri mi riportavano continuamente indietro, all'epoca della mia prima deportazione. Mi rivedevo davanti al tribunale militare tedesco dell'Avenue Foch a Parigi ove una

anonima denuncia mi aveva condotto. Dopo un giudizio sommario, in cui la maggioranza dei giudici avrebbe voluto farmi fucilare, dovetti la vita all'intervento del Presidente, un colonnello, che insistette perché mi si inviasse in Germania, in vista della mia situazione familiare (padre di quattro bambini). Feci così esperienza della meravigliosa parola del Salmo 138:7:

“Se cammino in mezzo alle difficoltà, tu mi ridai la vita; tu stendi la mano contro l'ira dei miei nemici e la tua destra mi salva”.

Il mio primo soggiorno in Germania e le sue conseguenze si ripresentavano al mio spirito. Mi rivedevo in quella miniera di Saarbrücken-Völklingen; i lavori sotterranei, la perforatrice, la debolezza, la fame, i colpi, i “Lagerführer” stizzosi e senza alcuna pietà, il sedicente medico del campo dalla faccia di bruto che ci curava a pedate, con gran gioia del suo assistente... tutto mi ritornava alla memoria.

L'avvenire mi appariva come un grande punto interrogativo. Sarei uscito un giorno da questo ammasso di miseria? E subito mi brillavano davanti, come un faro luminoso, le parole della Lettera ai Romani 8:28: *“Tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio”*. Sì, così stava scritto nella mia Bibbia. Mi sentii riconfortato e m'addormentai nella pace di Dio.

“Tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio”. È una parola il cui benefico effetto è capace di trasformare il cristiano vacillante sotto il peso della prova. Questa parola ci condurrà certamente sulla via della rinuncia a noi stessi e ci conserverà sempre nella pace di Dio che sorpassa ogni intelligenza ed ogni conoscenza. Essa è applicabile in tutte le circostanze, è salutare, è alleata della vittoria in Gesù Cristo.

Sì, Signore, tu ci hai riscattati. Tu ci hai giustificati. Tu ci fai apparire davanti a Dio santi, senza macchia, irreprensibili. Quale grazia infinita e quale inconcepibile dono! Ed ora, Signore, tu mi dici che tutte le cose cooperano al bene. Io ti ringrazio per questo soggiorno doloroso in un campo, lontano dai miei. Questo concorre al mio bene. Tu lo dici; io lo credo con tutta la forza di quella fede che tu mi hai dato in quel giorno d'aprile del 1923, giorno benedetto della mia *nuova nascita*.

Il mio avvenire? Esso è assicurato perché tu mi conduci passo dopo passo. Nella vita e nella morte tu resti il mio premio e la mia eredità per sempre.

Mi domandavo spesso come i miei compagni del Lager potessero sopportare la loro prova, ma presto mi accorsi che essi bar-

collavano perché mancava loro il solo appoggio che resiste agli assalti dello scoraggiamento. M'accorsi pure come la religione fosse un fragile edificio. La religione senza Cristo vivente è morta. Se un uomo non ha sperimentato la nuova nascita, la sua religione non può aiutarlo in mezzo alle tribolazioni.

Questa è l'esperienza che ho fatto tra i miei compagni del Lager, cattolici e protestanti ed in maggioranza atei.

Vi erano fra noi uomini di diverse classi sociali, dall'impiegato di banca, al maniaco, allo scapolone, fino al temibile bandito dei bassifondi di Marsiglia. Io li amavo tutti perché essi soffrivano, e soprattutto perché Cristo era morto anche per loro sul Golgota. Gesù li aveva amati sino alla morte della croce.

Sentivo un bisogno assillante di pregare per loro e di parlare loro del Salvatore. Chiesi al Signore di darmi la sapienza necessaria per farlo.

Nei pressi di Cuxhaven

Giunse improvvisamente l'ordine di partenza: dovevamo essere trasferiti in un'altra regione per effettuarvi urgenti lavori; venne fatto l'appello, e poi gli autocarri sfilarono a grande velocità. Mi accorsi che, dopo aver seguito per un certo tempo l'autostrada di Brema, voltavamo a nord di Amburgo e seguivamo l'Elba verso il mare del Nord.

Data la mia conoscenza della lingua tedesca, venni nominato responsabile dei componenti il convoglio. Gli autocarri si arrestarono presso Cuxhaven e noi fummo condotti nelle vicinanze di un deposito di mattonelle che dovevano essere caricate su un grosso battello stazionato a 300 metri di distanza. I tedeschi mi spiegarono: "Voi avete otto giorni per caricare 286,000 mattoni. Se il lavoro non è finito per quella data, sarete puniti. Resterete qui senza controllo, ma se per caso qualcuno fuggisse, la sua famiglia in Francia ne sopporterebbe le conseguenze". Il tono non ammetteva repliche, né commenti. Prima di essere lasciati soli, venimmo forniti del vitto per otto giorni; ma quando lo controllammo, ci accorgemmo che era magro. Vi erano infatti 30 kg. di patate ed 8 kg. di pane. Noi eravamo in 26 e dovevamo arrangiarci per otto giorni.

I miei compagni erano costernati e i loro visi disfatti riflettevano delusione ed indignazione. Parecchi si misero a bestemmiare contro Dio e ne seguì una vivace discussione in cui dominavano voci dal tipico accento marsigliese.

Che cosa fare? Li lasciai nella loro collera e quando mi accorsi che questa si era un poco calmata, mi alzai per parlare cercando di toccare i loro cuori. Sentivo la mia debolezza di fronte a tanta ingiustizia e sofferenza, e perciò il mio animo si rivolse a Dio ed implorai il suo aiuto e la sua misericordia in una così grande prova.

"Amici miei", dissi ai compagni, "mi rendo conto della gravità della nostra situazione, che non è certo gradevole. Ma, perché bestemmiare contro Dio? Preghiamolo piuttosto, perché egli solo può aiutarci".

Nessuno rise, anzi, con mia sorpresa, notai l'approvazione di molti compagni di sventura.

Rivolsi allora al Signore una breve preghiera.

Come fa bene potersi avvicinare al Creatore con la preghiera e con quello stesso spirito di rassegnazione con cui gridiamo: “Padre”, pensando che nello stesso istante il Creatore dei cieli e della terra acconsente a ricevere la nostra richiesta e ad esaudirla! Questo mi parve così prezioso e così meraviglioso che, mentre pregai, il mio cuore fu pieno di riconoscenza e di adorazione.

“Sì, Dio si manifesterà, Dio ci aiuterà sicuramente!” pensai.

Parecchi miei compagni rimasero urtati dalla mia attitudine, lo vidi e lo sentii; e se taluni per rispetto si scoprirono, altri, più ribelli, non si degnarono di dar prova di “tanta debolezza”.

È così: l'uomo non ancora rigenerato dalla grazia di Dio, ha vergogna della testimonianza ad onta di tutta la sua religiosità e delle sue pratiche devote. Non era così anche di me quando non avevo ancora sperimentato la *nuova nascita*, questa divina rigenerazione di cui la cristianità oggi vuole ignorare la grande importanza?

Ritorno al mio racconto. Esortai i miei compagni a mettersi al lavoro, espondendo loro la mia intenzione di recarmi al vicino villaggio per cercarvi del cibo.

Mettemmo in moto i vagoncini. Suddivisi gli uomini stabilendo un andirivieni ininterrotto, dal deposito di mattoni al battello, a mezzo di una doppia via e con raccordi muniti di scambi. Quei poveri esseri erano tormentati dalla fame ed io non osai affidar loro le provviste, sapendoli capaci di consumar tutto in una giornata. Mi resi conto che, se le disposizioni morali della mia squadra non cambiavano, bisognava attendersi un ritardo notevole nell'esecuzione del lavoro, cosa che avrebbe potuto avere conseguenze deplorabili per noi.

Mi diressi perciò verso il vicino villaggio domandando a Dio di guidarmi in questa difficile impresa. Strada facendo ripensai alla meravigliosa parola del Salmo 23:1: “*Il Signore è il mio pastore*” ed a quest'altra parola del Salmo 34:5: “*Quelli che lo guardano sono illuminati, nei loro volti non c'è delusione*”.

Queste promesse mi diedero coraggio e mi rassicurarono, senza tuttavia farmi intravedere in qual modo Dio mi avrebbe aiutato a trovare vitto per i miei compagni. Il nemico delle nostre anime mi mostrava tutte le difficoltà di una simile impresa. Sapevo infatti che era vietato ai tedeschi venderci derrate alimentari e d'altra parte non avevo nessuna tessera annonaria: ricordavo tuttavia che a Saarbrücken i civili tedeschi, commossi dalla nostra miseria, ci gettavano talvolta di nascosto pezzi di pane. A torto si presenta il popolo germanico come senza cuore: bisogna fare distinzione fra le persone e tener conto del gran numero di figli di Dio che si trovano in questo paese.

La via maestra mi portò al villaggio: le abitazioni, molto pulite, erano scaglionate ai due margini della stessa strada. Chiesi del Municipio del luogo e, non senza un batticuore, dopo aver guardato dal buco della serratura, bussai ed entrai. Domandai di parlare con il Sindaco e mi fu indicato un gagliardo omaccione che stava sfogliando il libro di cassa; comprese immediatamente, dal mio aspetto e dai miei vestiti, che ero straniero e mi disse una sola parola: “Und?” (Allora?) assestandosi gli occhiali sul naso. Non aveva l'aria molto amabile. Gli esposi brevemente lo scopo della mia visita parlandogli dei miei compagni, della mancanza di nutrimento, e così via. Egli riflettè un istante e guardò di sbieco il suo aggiunto; poi, un po' meno severo, mi domandò: “Di che nazionalità è lei?”

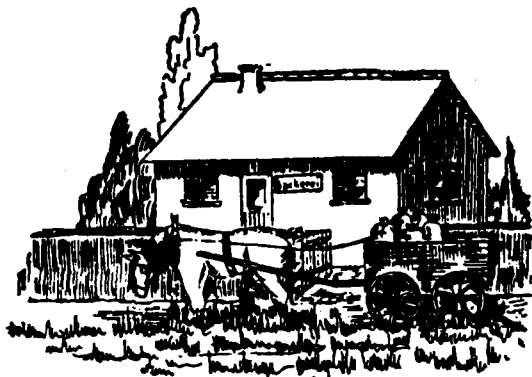
“Sono italiano d'origine, ma sono nato in Francia ed abito a Parigi”.

Sentendo questo, si rabbuffò e mi pose con tono ironico un'altra domanda: “A quale Corpo d'Armata appartiene?”

Compresi bene la sua allusione: egli trovava strano che un uomo della mia età non fosse un volontario francese al servizio del Reich. Gli risposi: “Appartengo all'armata della pace” ed aggiunsi: “Gesù Cristo è il mio Führer”.

“Ha del coraggio a parlare così”, disse. “Mi segua”, aggiunse piano.

Mi condusse nel cortile di una tenuta e chiamò un domestico. Tutti e due spinsero una specie di carretto e vi attaccarono un cavallo: poi vi caricarono quattro sacchi di patate.



“In viaggio”, mi gridò: “e mi riporti il carretto”.

Non credevo ai miei occhi: erano 200 kg. di patate! Mi ritornò alla mente il tempo in cui io e i miei compagni facevamo l'inventario dei sacchi delle spazzature deposti dalle massaie sui marciapiedi; con quale cura ritiravamo gli avanzi e li mangiavamo di

nascosto. Ora invece avevamo due quintali di patate e in una stagione in cui esse erano rare nelle città tedesche. Quale grazia di Dio! Il mio cuore traboccava di riconoscenza.

Mi diressi con il carretto nella direzione del nostro battello, ma, attraversando il villaggio, la mia attenzione fu attirata da una scritta a grossi caratteri: "Bäckerei" (Panetteria). Questa semplice parola ci aveva già più volte lasciati pensierosi. Panetteria! Bisogna aver messo in pratica il proverbio: "Chi dorme, pranza", per rendersi conto di tutta la mistica che possono contenere le otto lettere di questa parola tedesca.

Mi diressi verso la porta, una piccola porta vetrata. La mia esperienza precedente presso il Sindaco mi aveva dato coraggio; ma quando stavo per entrare, un'iscrizione su fondo smaltato m'inchiodò sul posto: "Der deutsche Gruss ist Heil Hitler" (Il saluto tedesco è *Viva Hitler*). Così ora veniva il bello. Ebbi prima l'idea di tornare indietro, ma mi accorsi che già alcune persone mi guardavano dall'interno.

Spingendo allora la porta, scesi i pochi gradini che conducevano alla bottega; un buon odore di pane mi ricordò i tempi passati; entrai nel locale mal rischiarato e salutai con un deciso "Guten Tag".

Il panettiere, che serviva alcuni clienti, mi guardò e mi rispose: "Non sa leggere? Il saluto è scritto sulla porta".

"Non posso salutarvi così", gli risposi dopo qualche riflessione. Io dico: "Viva Gesù!" Le mie parole suscitavano sorpresa e curiosità.

"Che cosa vuol dire ciò?" chiese porgendomi un sigaro, sicuro così di farmi parlare.

Rifiutando il sigaro, gli spiegai che Cristo mi aveva liberato da quel vizio ed approfittai dell'occasione per testimoniargli del Signore. Egli ascoltò assai interessato, così come le altre persone presenti. Dio mi mise in cuore di dire con parole semplici a quelle persone ciò che Cristo aveva fatto per me e come egli aveva cambiato il mio cuore in modo tale che, per sua grazia, potevo amare tutti gli uomini.

"Non vorrà tuttavia farmi credere che può amare anche me che sono un tedesco", replicò il panettiere.

"Eppure è così", gli dissi. "Io l'amo perché Cristo è morto per lei personalmente e l'ha amato fino alla morte sulla croce".

Le mie parole lo commossero; dopo aver riflettuto qualche secondo, mi domandò: "A proposito, che cosa desidera?"

Gli esposi brevemente la situazione mia e dei miei compagni.

“Venga”, disse semplicemente.

Mi guidò nel retrobottega, prese un sacco vuoto e mi ordinò di tenerlo aperto; lestamente le pagnotte si ammucchiarono in esso: non era pane nero, ma pane bianco. Il mio cuore batteva fortemente, mentre il panettiere continuava a mettere pagnotte nel sacco. Quando si sarebbe fermato? Si fermò quando il sacco era già pieno.

“È per lei”, disse con un sorriso e se lo caricò vigorosamente sulle spalle portandomelo davanti alla casa. Non volle assolutamente accettare il denaro che gli offrivo.

“Venga a trovarmi qualche giorno, se ne avrà l’occasione”, mi disse stringendomi la mano, “parleremo di queste cose”.

Il mio cuore scoppiava dalla gioia: mi sembrava quasi impossibile che potesse contenere tutta la mia felicità.

E questa gioia già indicibile fu ancora più grande quando poco lontano, dopo una scena simile, il lattaio del villaggio mi diede 26 litri di latte e mi dichiarò che potevo ritornare ogni mattina a prenderne altrettanto.

Bisogna aver vissuto ore di miseria, quando la fame diventa un’abitudine, per valutare tutto il valore di un tale soccorso in simili circostanze. Non eravamo dei deportati e non ci trovavamo in Germania?

Non voglio descrivere qui il mio arrivo al battello con il carretto carico, i miei compagni accorsi ad incontrarmi, i loro gridi di gioia, la loro felicità. Lascio che il lettore si immagini da sé la scena.

“Tu non hai lo stesso nostro Dio”, mi dicevano alcuni.

“No, io non ho lo stesso vostro Dio; non ho un Dio cattolico o protestante: io ho un Dio vivente che esaudisce e libera”.



Nacque così nei compagni un senso di fiducia verso di me. Il lavoro venne eseguito in un tempo di primato, di modo che ci vennero risparmiate le sanzioni che ci sarebbero inesorabilmente state inflitte se non lo avessimo compiuto nel tempo fissato.

Ritorno ad Amburgo

Ritornammo ad Amburgo ove i compagni ci attendevano ansiosamente. La sofferenza avvicina i cuori e il timore ancora di più. E quando la morte si aggira ad ogni istante intorno all'uomo che non conosce Dio, egli cerca nel suo prossimo un aiuto morale, un soccorso che non può certo sollevarlo interamente, ma che talvolta ne attenua la noia demoralizzante.

In quell'epoca Amburgo subiva una nuova serie di bombardamenti. Da quelli precedenti era rimasta quasi totalmente annientata: se ne era salvata solo una piccola parte. Provavamo un'impresione terrificante davanti a quei cumuli di rovine; dove prima si estendeva la bella città, non restava che la desolazione. Fra i ruderi si scorgevano corone mortuarie, piccole croci o semplicemente mazzi di fiori. Il cuore ci si stringeva poiché tali segni ricordavano che in quei posti degli esseri cari erano rimasti sepolti; alcuni vi si trovavano fin da quando i bombardieri avevano cominciato a riversare sulla città i loro micidiali carichi di bombe e di esplosivi incendiari. Amburgo mi sembrava un grande cimitero; la desolazione aveva impresso sul volto degli abitanti una specie di fatalismo del dolore.

La paura si trasformava in terrore all'entrata dei rifugi, quando la moltitudine attendeva tremante di poter entrare. L'immaginazione è incapace a raffigurarsi le scene di desolazione che si producevano in quei momenti.

Con gli occhi pieni di spavento, uomini, donne e vecchi cercavano di raggiungere l'entrata a qualunque costo, anche con la forza e qualche volta con la brutalità. E quando le porte si chiudevano con un cupo rimbombo, ci si sentiva come prigionieri; la luce si spegneva, e si restava nel buio più tetro.

Quando i bombardamenti si intensificarono, noi deportati non avemmo più diritto di accesso a questi Bunker (rifugi), riservati alla popolazione tedesca. Spesso la polizia compiva delle ronde e ci obbligava brutalmente ad uscire; allora restavamo all'aperto, sotto le bombe, o cercavamo scampo nelle case cadenti, che non potevano certo proteggerci. Come attraverso tanti bombardamenti

e pericoli la bontà di Dio si è manifestata a mio riguardo e come spesso ho sperimentato questo bel versetto del Salmo 91, che mi ritorna sempre alla mente:

“Chi abita al riparo dell’Altissimo riposa all’ombra dell’Onnipotente. Io dico al Signore: Tu sei il mio rifugio e la mia fortezza, il mio Dio, in cui confido! ...Poiché egli comanderà ai suoi angeli di proteggerti in tutte le tue vie” (Salmo 91:1-2 e 11).

Il 18 giugno 1944 è una data che resterà scolpita nella mia memoria. Quel giorno i bombardieri arrivarono verso le 10 del mattino. Io ero occupato con i compagni ai lavori di riempimento della Jahn-Halle. Vista la rapidità dell’allarme, scappammo chi a destra e chi a sinistra con tutta la forza delle nostre gambe: in un batter d’occhio mi trovai davanti ad un rifugio, nelle vicinanze della stazione principale. Questo rifugio, in forma di torre, era stato costruito nel 1939, all’inizio della guerra. Quando potei entrare, lo trovai talmente gremito che a malapena mi fu possibile infilarmi in alto, all’ultimo posto, il meno vantaggioso quanto al rischio.

L’attacco iniziò con bombe di grosso calibro che caddero a circa 400 metri dal nostro posto. Ma l’effetto fu tale che la torre ne tremò tutta e noi piombammo nella notte più nera.

Le cadute di bombe si moltiplicarono attorno a noi ed il loro infernale frastuono, aggiungendosi a quello della contraerea, c’impediva di sentirci vicendevolmente.

Una vecchietta che era vicina mi disse: “Giovane, non ha paura?”

“È terribile”, le risposi, “ma ho fiducia in Dio che è Onnipotente e può proteggermi”.

“Ha pregato?”, mi domandò allora; ed alla mia risposta affermativa, mi chiese con le lacrime agli occhi di pregare ancora.

Avevo appena terminato la preghiera, quando proprio ai piedi del nostro rifugio, cadde una bomba di 250 kg. e scoppiò con un tonfo tremendo in modo che la torre sembrò sfasciarsi e noi fummo proiettati gli uni sugli altri.

Mi sembrò che non ci fosse più speranza per noi; dovunque intorno a me non sentivo che grida di terrore: sembrava che da un momento all’altro la torre dovesse crollare per seppellirci tutti. Pensai a mia moglie e ai miei bambini e dissi quasi ad alta voce: “Tu sai, Signore, come bramo di rivederli. E tu che sei il buon

Pastore, puoi proteggermi ancora: tu sei il Dio dei miracoli, sei il medesimo ieri, oggi e in eterno”.

In quel momento mi ritornò alla memoria il cantico di Saillens, che avevo imparato sui banchi della scuola domenicale di Moutier nella Svizzera, e lo ripetei più volte, sentendo le sue parole penetrarmi nell'anima:

*Quale un faro risplendente
della notte rompe il vel
tal di Dio l'amore ardente
cerca l'uomo e lo guida al ciel.
O Signore, la tua luce
splende viva in mezzo al mar,
essa sola a te conduce
il perduto marinar.*

Mai questo cantico mi aveva portato una tale benedizione, anzi lo avevo completamente dimenticato da molti anni. La tranquillità ritornò nel mio animo e cercai di consolare le persone che gemevano intorno a me.

Il bombardamento durò ancora due ore e spesso la torre fu scossa. Non vi era più aria e si respirava a fatica. Finalmente le porte si aprirono. Fuori tutto era in fiamme. Davanti a noi, mentre uscivamo, crollò il campanile della chiesa alto 53 metri.

Andai alla ricerca dei miei compagni: anch'essi si erano salvati, ma uno di loro aveva perso la ragione.

Una Bibbia ucraina

Al momento della mia partenza per la Germania avevo portato con me una grande e bella Bibbia ucraina e vari Nuovi Testamenti in lingue diverse, che sfuggirono al controllo della frontiera.

Per qualche tempo tenni tutto nascosto fra la mia roba al campo, nell'intento di farne beneficiare qualche deportato russo e di altre nazioni.

Un giorno ci sorprese un bombardamento mentre eravamo in pieno lavoro e ci rifugiammo in un ricovero della Grosse Allee, ma, per la ristrettezza del locale, la polizia dichiarò che tutti gli stranieri dovevano uscire. Inutile dire che evacuammo immediatamente, perché con i poliziotti non c'era da discutere. Non sapendo dove trovare rifugio, decidemmo di ripararci nel sottosuolo della Jahn Halle. Tecnicamente parlando noi non eravamo protetti, perché sopra le nostre teste non v'era che un soffitto in muratura di 25 centimetri e per di più le cantine erano allagate.

Per due lunghe ore restammo là in preda ai più tristi timori, ma grazie a Dio, le bombe caddero dalla parte del porto. Con noi si erano rifugiate alcune ragazze deportate dall'Ucraina; una d'esse mi fece veramente pietà tanto appariva infelice. A cenni e per mezzo di qualche parola in tedesco riuscii a chiedere l'età.

“Dodici anni”, mi rispose.

Era molto esile e malvestita e camminava a piedi nudi; le mandai dove si trovasse il loro campo.

“Aspettatemì questa sera”, dissi a lei ed alle sue compagne, “porterò qualcosa per la piccina”.

Quella stessa sera scivolai fuori dal Lager, dopo aver preso dal mio singolare armadio un paio di scarpe portate dalla Francia, un paio di calze di lana, e avere nascosto sotto la giacca la Bibbia in lingua ucraina. Arrivando al posto indicatomi, m'accorsi che queste russe avevano per dormitorio il marciapiedi della strada. Non ebbi difficoltà a ritrovare quella che cercavo e le diedi le cosette che avevo portato. Essendosi intanto formato un gruppetto intorno a noi, tirai fuori la bella Bibbia e la consegnai loro.

Non dimenticherò mai la sorpresa di quella povera gente. Da tutte le parti era un accorrere ed un gridare: “Bibbia! Bibbia!”

Un giovane mi dichiarò con gli occhi pieni di lacrime: “Sono anni che aspettiamo la Bibbia ed abbiamo pregato per questo ed oggi ecco la Bibbia!” Poi l’aprì con venerazione e, tremando per l’emozione, salì su un mucchio di macerie e cominciò a leggere ad alta voce. Tutti si misero ad ascoltare religiosamente e si scoprirono. Sì, per la prima volta da lungo tempo, ascoltavano una lettura che era per essi come rugiada del cielo.

Li lasciai con commozione e non li rividi più.

Allontanatomi un po’, m’inginocchiai fra le rovine e ringraziai il Signore per quella nuova porta aperta alla sua Parola:

“Sì, o Signore, ti ringrazio per il tuo amore verso di me. Tu hai pensieri di pace e sai ciò di cui ho bisogno. Ti ringrazio per queste sofferenze, per la lontananza dai miei. Apri, o Signore, un cammino a questa Bibbia e rivelati ai cuori di quegli infelici”.

Speranze

In quel tempo ricevetti notizie dalla Svizzera da mia moglie che, grazie a Dio, era riuscita a fuggire da Parigi e si trovava a Belp, nel cantone di Berna. Come fu grande la mia gioia quando lessi questa buona notizia!

La Svizzera!.. penso che qui nel campo d'internati si pronunziasse questo nome con rispetto e desiderio, il desiderio di rifugiarsi. Parecchi dei miei compagni tentarono di giungervi evadendo; ma non abbiamo mai più avuto notizie della maggior parte di essi. Alcuni, arrestati sulla via, furono rinviiati al nostro campo in condizioni deplorevoli: i capelli rasi a zero, gli abiti a brandelli e, soprattutto, in uno stato di deficienza fisica da far pena. Il pallore dei visi parlava della loro miseria fisica: erano irriconoscibili. Arrestati nel momento dell'evasione, furono trattati nel modo più brutale, come usavano i nazisti verso questa categoria di prigionieri; in seguito furono destinati ai lavori forzati.

La Svizzera! Era un soggetto di conversazione durante le lunghe notti senza sonno dei poveri deportati: un'angoscia per gli uni, un'ossessione per gli altri. Quando si pronunciava questo nome, lo si faceva con gravità, come se si parlasse di un'isola di libertà.

Nell'oscurità del dormitorio, uno dei miei compagni immaginava talvolta un pasto nella Svizzera e ne declamava il menu con grande talento oratorio ed un accento indubbiamente marsigliese.

Vi era tutto, dalla maionese ben pepata sino al caffè, e non veniva dimenticato il prosciutto. Gli uditori, stesi su poca paglia, si lasciavano prendere da queste fantasticherie.

"E sapete", spiegava l'improvviso oratore, per concludere ad effetto il suo resoconto, "sapete che questo pasto si termina a Ginevra con un lungo sigaro?" A queste parole rispondevano esclamazioni di stupore e di desiderio.

Trovava più eco il sigaro, presso quegli infelici, che non la maionese, perché questa terribile passione rende gli uomini schiavi. Bisogna fumare, costi quel che costi. E non ce se ne accorge fino a che la difficoltà di procurarsi del tabacco non consiste che nel fare cinquanta passi di più per recarsi dal tabaccaio. Ma quando il

tabacco manca, e questo era il caso dei deportati, si ricorre a tutti gli espedienti. Si raccoglievano nella via i mozziconi di sigarette cortissimi, perché anche per i tedeschi il tabacco era razionato. Con questa porcheria, raccolta sul selciato o nelle cunette, si rifaceva una sigaretta che otto o dieci schiavi del fumo si passavano di bocca in bocca, dopo una o due tirate. Ognuno di quelli che avevano usufruito di questo favore doveva poi mettere mano al borsellino e versare all'avvelenatore improvvisato una somma variante dai 50 Pfennig ad un marco.

E quando avevano finito, essi erano rosi, tormentati dalla passione. Alcuni arrivavano a scambiare il loro poco vitto per due grammi di tabacco raccolto sul marciapiede.

Un giorno un compagno di Marsiglia, tormentato dal desiderio di fumare, mi gridò: "Sì, hai ragione, fumare è una passione, fumare è anche un peccato. Come sono infelice, come sono infelice!" e, nel dire così, si prendeva la testa fra le mani con un gesto disperato. Non era un cristiano che mi diceva questo, ma un bandito dei quartieri malfamati di Marsiglia.

"Com'è prezioso possedere un Salvatore che è venuto su questa terra per spezzare le catene del peccato e per liberare dalla passione del tabacco!" gli dissi.

"Oh, come vorrei credere al pari di te", mi rispose. "Tu almeno sei perfettamente liberato. Ed io che credevo di essere un uomo forte, e tale sono reputato dal mondo, sono invece schiavo di un pizzico di tabacco".

Il vettovagliamento diventava sempre più difficile. Certamente ad Amburgo eravamo meglio trattati che nella Sarre, durante il mio soggiorno. Tuttavia il cibo era insufficiente e ci mancavano le forze per lavorare nella misura che i dirigenti tedeschi si aspettavano da noi. Per questo, a varie riprese, fui convocato dalla polizia che mi fece delle minacce; ormai mi ero abituato a quel vocabolario autoritario, in cui le parole: Gestapo, Polizei, Kontrolle, Produktion, Leistung (sforzo), Verhaftung (arresto) erano espressioni di uso.

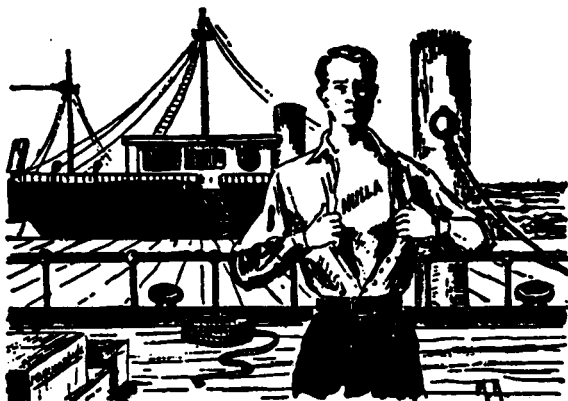
D'altra parte i deportati dal Sud della Francia erano sprovvisti di tutto e parecchi di essi erano delle vere larve umane.

La vita diventò insopportabile a causa della fame che ci assillava e dei bombardamenti continui; i nostri occhi si fissavano in ogni angolo in cui potesse trovarsi qualche cosa per calmare gli stimoli dello stomaco; i secchi delle spazzature diventarono nuovamente méta delle nostre esplorazioni e ci erano gradite, alla moda dei conigli, le foglie dei cavoli crudi.

Ma la notizia dello sbarco in Normandia e dei successi alleati ci faceva prevedere un termine prossimo alle nostre sofferenze. Speranza! Speranza!

La notizia volò di campo in campo. I civili tedeschi ci raccontavano, sempre di nascosto, gli avvenimenti. Un mio amico, che apparteneva al corpo della resistenza e che ascoltava la radio inglese, mi teneva informato di quanto avveniva.

“Nulla”



Tuttavia sarebbe passato quasi un anno dallo sbarco all'occupazione di Amburgo e durante tutto questo tempo saremmo stati separati dal resto del mondo, senza notizie dalla Francia.

In certi periodi dovevamo lavorare nel porto della città. Questo obiettivo militare e la vicina base di costruzione di sottomarini costituivano per noi un pericolo permanente ed ogni volta che dovevamo lavorare in quei paraggi vi andavamo a malincuore, pieni di cupi presagi. Ma bisognava obbedire.

In conseguenza degli avvenimenti, la polizia ci tenne d'occhio ed ordini severi furono dati a nostro riguardo.

Un mattino lavorammo su un piroscavo: dovevamo scaricare delle merci. Prima di cominciare il lavoro, mi rivolsi ai miei compagni e dissi: “Compagni, domandiamo a Dio di proteggerci. Qui siamo in grande pericolo. Domandiamo a Dio di preservarci da un bombardamento, perché se questo capitasse, qui non avremmo nemmeno la possibilità di metterci al riparo e periremmo sotto le bombe”.

Un giovane mi si avvicinò con un triste sorriso.

“Chi parla di Dio?” domandò. “Non c'è Dio!” Aprendosi la camicia gridò: “Guardate qui”. Sul suo petto, in direzione del cuore, c'era un tatuaggio, una sola parola: *Nulla*.

Restai un po' sorpreso, ma Dio mi diede la sapienza necessaria per rispondere.

“Tu menti”, gli dissi fissandolo. “In questo cuore che mostri e in cui tu credi di poter affermare non esservi nulla vi è l'amore per la tua madre, il timore della morte, la coscienza del bene e del male. Queste tre cose, che tu lo voglia o no, sono nel tuo cuore”.

“Non è vero”, mi disse, “io non temo né Dio né la morte”.

“Tu sei giunto da poco ad Amburgo. Avremo presto occasione di renderci conto se veramente non temi la morte”.

Quel giorno non avemmo alcun bombardamento. L'indomani ritornammo al lavoro, ma appena incominciata la manovra, il nostro amico “Nulla” cadde nell'acqua. Lo vidi dibattersi gridando, perché non sapeva nuotare. Mi tuffai e dopo molti sforzi riuscii finalmente a trarlo in salvo. Mi sanguinava la faccia perché dibattendosi mi aveva graffiato ma, per grazia di Dio, era in vita accanto a me.

“Hai visto che hai paura della morte?” gli dissi.

“Sì”, rispose rabbiosamente, “ma voi che cosa avete nel vostro cuore?”

“Gesù Cristo”.

“Che cosa?”

“Vieni a trovarmi al campo; là tengo delle piccole riunioni in cui leggo la Bibbia”.

E venne una sera e si convertì a Dio. È così: quel giovane doveva andare in un Lager per mettersi di fronte alla sua coscienza ed incontrare Dio.

Ora comprendo ancor meglio perché il Signore ha permesso la mia deportazione in Germania. In quei campi molti uomini si volgevano verso il loro Creatore, portandogli la loro sofferenza ed i loro peccati.

O uomo che sei sfuggito a queste sofferenze, che sei vissuto forse in un paese che la guerra ha risparmiato, hai ringraziato Dio per questa grazia, per questa divina protezione? Ti sei volto verso la croce umiliato e pentito? Se non l'hai fatto, pensa che un giorno quelli che, tormentati dalla sofferenza, si son volti verso Dio nei Lager e si sono convertiti, si leveranno in veste di accusatori con la regina di Saba, e in quel giorno la tua religiosità e la tua falsa pietà non potranno fare nulla per te “*non riconoscendo che la bontà di Dio ti spinge al ravvedimento?*” (Romani 2:4).

L'attesa

Attesa durante il giorno, attesa durante la notte, attesa ad ogni istante. Come sarebbe terminato tutto questo per noi? I tedeschi, in una difesa disperata, non ci avrebbero mandato a scavare trincee sul fronte? Tutto lo faceva prevedere. Già i prigionieri francesi erano stati avviati a questo scopo nei pressi di Köln.

Un giorno quasi tutti i miei compagni si rifiutarono di mangiare la zuppa, che non era altro se non acqua bollita, ed in conseguenza si rifiutarono anche di continuare il lavoro, ciò che avrebbe portato grave danno alla garanzia della produzione. La polizia tedesca accorse subito sul posto. Fummo radunati tutti, mentre i più tristi presentimenti attraversavano la nostra mente, perché i signori dell'*Arbeitsfront* si presentavano in divisa militare con i visi frementi di collera. Davanti al cantiere notai auto militari i cui occupanti, muniti di mitra, attendevano l'ordine di condurci via. Dove? Verso l'ignoto.

Grazie ad una personalità molto influente di Amburgo (di nome Bartholomay), che prendeva le nostre difese con molto tatto, uscimmo una volta di più da una penosa situazione. Inoltre, questa persona, che in seguito ci venne in aiuto in molte altre circostanze, si offrì di prendersi la responsabilità della produzione e quella, molto più delicata, della direzione del Lager.

Tutta la città intanto era in effervescenza. Si costruivano barricate, ma non si sapeva se l'attacco sarebbe venuto dall'est o dall'ovest; noi eravamo impiegati a costruire fossati anticarro: lavoravamo in condizioni deplorabili, ma erano ancor più da compiangere le donne e le giovani russe occupate negli stessi lavori. Per tutta la giornata, e qualunque tempo facesse, quelle povere donne dovevano maneggiare il piccone e la pala. Notai che molte di loro per il freddo erano costrette a coprirsi le gambe con vecchi giornali, tenuti insieme con filo di ferro, a guisa di calze.

Una rivelazione, una certezza

Il desiderio di rivedere i miei figli si faceva sempre più forte ed assillante. L'ansia degli esseri cari diventava una ossessione. Talvolta un compagno esclamava: "Ah, rivedere i miei, vederli anche per un sol minuto e da lontano!" Un altro scriveva ogni sera una lettera alla moglie, le dava dei consigli per i bimbi e quando l'aveva finita e firmata, mi guardava con le lacrime agli occhi e la stracciava dicendomi: "Ah, come soffro di non poter far giungere nulla alla mia famiglia!" ed ogni sera ricominciava la sua lettera. Quell'uomo aveva cinquant'anni. Talvolta mi diceva: "Vedi, caro Dapozzo, amo mia moglie come il primo giorno del nostro amore". Provavo un profondo rispetto per questo caro compagno, non fosse altro che per tanta sofferenza e tanto amore verso i suoi. Quando penso al disaccordo che regna in certe famiglie, mi dico che molti cristiani potrebbero prendere esempio da lui.

Non trascuravo intanto d'espone i miei bisogni a Dio, poiché sta scritto:

"Gettando su di lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi" (1 Pietro 5:7).

Una notte, durante l'insonnia, dopo aver pregato Dio chiedendogli di aiutarmi a ritrovare i miei, provai subito nel mio cuore un'impressione di riposo e di fede; la forza di questa rivelazione fu così grande che potei affermare con certezza: "Sì, li rivedrò, andrò in Svizzera, a Dio piacendo, presto".

E fu così che sentii profondamente quello che è il mio scopo ora, per mezzo di questo libro, il bisogno cioè di testimoniare dell'aiuto e della fedeltà di Dio a mio riguardo, aiuto e fedeltà che si sarebbero manifestati in modo meraviglioso.

Al mattino, incoraggiato da questa sicurezza, informai i miei compagni della mia intenzione di chiedere un visto per la Svizzera. Naturalmente essi non presero la cosa sul serio e si burlarono di me. Allora presi una matita e scrissi sull'armadio queste parole:

Gesù dice: *"Quello che chiederete nel mio nome, lo farò"*.

“Credi a questo?” esclamarono con ironia.

“Certamente: Dio mi darà e mi procurerà il mezzo di lasciare questo paese e di raggiungere i miei. Certo le autorità qui sono potenti e mi tengono nelle loro catene, ma Dio, l’Onnipotente, rompe le catene e nulla resiste alla sua volontà ed ai suoi piani”.

Lo stesso giorno compilai una domanda da presentare agli uffici competenti per l’ottenimento del visto. Quando arrivai, gli impiegati mi riconobbero e facendo segno di avvicinarmi mi chiesero che cosa desideravo. Risposi semplicemente: “Desidero un visto per visitare la mia famiglia in Svizzera”. L’effetto prodotto non fu quello che mi ero immaginato. Gli impiegati si guardarono ridendo fragorosamente. Uno disse: “Hai perduto la ragione? O è forse il tuo Dio che ti darà il visto tedesco?”

“Jawohl!” risposi con sicurezza. Essi si misero allora a parlare tra di loro, ma io non compresi quello che dicevano.

Restai là, dietro lo sportello, a domandarmi se dovevo uscire o se dovevo aspettare per ricevere i loro insulti. Finalmente uno di loro sembrò accorgersi della mia presenza e domandò agli altri: “Che cosa ne facciamo di questo?”

“Non ha che a riempire i moduli”, gli risposero. “Ma ciò non porterà a nulla. È ridicolo”.

“Diciamo inutile”, fece notare un altro impiegato. “D’altronde ciascuno di noi desidera andare in Svizzera, ma sappiamo benissimo che solo i servizi del Reichsführer S.S. sono autorizzati a firmare visti per un paese neutro ed è certo che a causa dello spionaggio nessuno si recherà in Svizzera se non è autorizzato dal Reichsführer S.S. Himmler in persona. Noi siamo in guerra, signore, e più che mai dobbiamo stare attenti”.

Al nome di Himmler, mi sembrò che tutta la sicurezza mi abbandonasse. L’impiegato mi diede moduli che riempii in cinque esemplari riportandoli al capufficio. Egli scosse la testa e, dopo averne preso conoscenza, mi dichiarò: “Noi li faremo proseguire per i competenti uffici di Berlino e staremo a vedere se Dio è vivente o morto. Vi terremo informato”.

Discendendo le scale, un nome mi seguiva: Himmler.

Un’altra tentazione venne a scuotere la mia fiducia: quegli impiegati non avrebbero mandato a Berlino la mia pratica, ma l’avrebbero buttata nel cestino.

Mi ero ingannato? In quel momento passava un giornalista: sulla prima pagina d’un giornale c’era una grande fotografia. “Ma sì, è proprio lui!”, esclamai. Era il Reichsführer Himmler, con la sua faccia antipatica, fotografato in una cerimonia del giuramento

delle giovani S.S. Era in divisa militare con il famoso casco degli ufficiali tedeschi che conoscevo fin troppo bene.

Da quell'uomo dipendeva il mio destino. Cercai d'immaginarlo seduto dietro la sua scrivania, con la mia domanda in mano.

"Firmerà?", mi domandavo.

Meno male che mi venne in mente questo versetto della Bibbia: *"Nulla è impossibile a Dio"*.

Com'è grande questa promessa! E che vasti e meravigliosi orizzonti apre davanti ai nostri sguardi!

"Il nome del Signore è una forte torre; il giusto vi corre, e vi trova un alto rifugio" (Proverbi 18:10).

"No, il mio destino non dipende da Himmler, ma da Dio stesso", esclamai.

La sera ritrovai i miei compagni al campo.

Tutti s'interessarono delle mie pratiche e mi domandarono in coro: "Hai ottenuto il visto?"

"È partito per Berlino", risposi.

"Ne sei sicuro?"

"Tutto ciò che posso dirvi è che il Signore se ne occupa". Tracciai, così dicendo, una lineetta sull'armadio, vicino alle parole che avevo scritto la mattina.

"E conti di tracciare lineette tutti i giorni?" mi chiesero sorridendo. Alla mia risposta affermativa, scossero dubbiosamente la testa.

"Purché la parete sia abbastanza grande", disse uno.

"Dovresti fare delle lineette più piccole, così avresti più spazio", aggiunse un altro.

L'allarme aereo mise termine a questi scherzi, perché ognuno cercò scampo nel rifugio più vicino. Entrando nel ricovero, cominciai a fare conti approssimativi. Dicevo fra me: "Bisogna calcolare almeno un mese per avere una risposta da Berlino. No, un mese non è troppo".

La vita del campo continuava. Le misure prese nei nostri confronti dal dipartimento di polizia rivelavano la nervosità degli ambienti interessati; gli eventi infatti precipitavano all'est ed all'ovest. In quel periodo eravamo richiesti per seppellire i morti, vittime dei bombardamenti aerei; venivano sepolti in fosse comuni a Ohlsdorf, il cimitero di Amburgo. Era una operazione sgradevole. Non si pensava più ai solenni funerali, ai fiori, alle corone, alle condoglianze, alle preghiere, ai canti e alle musiche religiose!

La faccenda veniva sbrigata rapidamente: le membra sparse e i corpi spezzati raccolti e allineati in una fossa, erano ricoperti di terra. D'altronde dove si sarebbe potuto trovare il legno per le bare? Amburgo era talmente sprovvista di tutto che, era chiaro, non avrebbe potuto resistere a lungo in caso di un attacco.

Un giorno ci annunziarono che nel pomeriggio del sabato e la domenica saremmo stati consegnati al campo senza obbligo di lavoro. Naturalmente non ci fecero sapere il motivo di tale cambiamento, ma noi indovinammo di che cosa si trattasse: le riserve di materie prime andavano esaurendosi. D'altra parte le vie di comunicazione venivano bombardate e mitragliate in pieno giorno in modo che i trasporti erano paralizzati.

Era trascorso un mese dalla mia domanda del visto. Sull'armadio si allineavano trenta lineette a matita sotto il versetto della Bibbia e sempre senza alcuna risposta. La sera i compagni me lo ricordavano: "Hai fatto la tua lineetta oggi?"

La risposta sarebbe arrivata dopo tre lunghi mesi. Intanto era giunto l'inverno. La neve, mentre copriva le macerie con il suo bianco mantello, dava alla città un aspetto di desolazione così intensa da acuire il desiderio di fuggire da luoghi così inospitali.

Una sera la costernazione più cupa s'impossessò di noi. Un compagno aveva portato nel campo un giornale, la cui prima pagina portava un titolo a grossi caratteri: "*Formidabile offensiva di Von Rundstedt nelle Ardenne. Il nemico batte ritirata abbandonando ingenti quantitativi di materiale. L'avanzata continua*".

Il Lagerführer, un vecchio ufficiale di marina, esultava. Da qualche tempo, per la piega presa dagli avvenimenti, s'era addolcito. Ora si rialzava e sembrava ringiovanito di vent'anni; spiegava gesticolando che i tedeschi avevano compiuto una tale avanzata da trovarsi esattamente a 60 km. a nord di Parigi. Noi ci guardavamo atterriti.

"È Compiègne", disse uno di noi.

La delusione regnava su tutti i visi.

"Non si uscirà dunque mai da questa prigione?" aggiungeva un altro e ciò dicendo veniva sconvolto da una crisi di nervi.

Questo successo di breve durata era bastato per galvanizzare le energie del partito nazista. S'incontravano di nuovo nelle vie cittadine molti giovani con la croce uncinata.

Lotte

Una mattina mi avvertirono che dovevo presentarmi al servizio stranieri.

“È per il visto”, mi dissero.

Questa notizia mi dette un certo batticuore, dopo tre mesi di attesa! E non fu senza emozione che mi trovai dietro lo stesso sportello, davanti agli stessi impiegati. Vedendomi entrare nell’Ufficio, essi mi riconobbero e sorrisero. Per mio conto ero certo che il visto era là, in un cassetto. Evidentemente ci sarebbe voluta ancora qualche piccola formalità, ma sarei partito, finalmente, per Belp. “Così arriverò per Natale presso i miei”, pensai.

Dopo avermi fatto attendere lungamente con intenzione, l’impiegato mi tese i moduli che avevo riempito dicendomi:

“La pratica ci è stata rinviata da Berlino. La tua richiesta è respinta”.

Poi, fissandomi intensamente, aggiunse: “Dio è morto”.

Sul momento ero talmente stupefatto che mi fu impossibile formulare la minima risposta, ma poi reagii: “No, signore! Gesù Cristo è vincitore ed egli vive. Farò una nuova domanda”.

Mi diede i moduli e li riempii per la seconda volta. Quando ebbi firmato i nuovi fogli, li volevo consegnare all’impiegato, ma egli si rifiutò di accettarli.

“Noi non sapremmo dove mandarli”, mi disse. “Non dimenticare che la tua domanda è stata respinta. Sai che cosa puoi fare? Inviare i moduli al tuo Dio”.

“Jawohl”, dissi ed uscii.

Non sapevo veramente che cosa fare. I moduli erano nella mia tasca: ciò evidentemente non bastava. La sera i miei compagni si prodigarono in rimproveri e consigli.

“Noi te l’abbiamo ben detto. Non valeva la pena di continuare a tracciare”. Io guardavo il mio versetto biblico e la fila di linee perpendicolari: come si era allungata! No, non potevo cancellare quel testo biblico; esso sarebbe rimasto ed io avrei continuato a credere, anche quando non vi fosse stato più motivo di sperare. Con la matita segnai un’altra lineetta.

“Tu sei pazzo”, mi dissero i compagni. “Cerca di riflettere! Sii cosciente!”

Un compagno, che in seguito fu ucciso in un bombardamento aereo, mi disse:

“Credimi, ho cinquant’anni, ho esperienza: non vi è più speranza in questa faccenda; è meglio che tu abbandoni questa idea fissa che non ti procura se non inutili tormenti”.

La tentazione era grande; spesso mi sorprendevo a domandarmi: “Dio mi ha abbandonato? Sono ancora figlio suo o è unicamente un’impressione, un sentimento, un’immaginazione? Dopo tutto, sono io *nato di nuovo*? Mi sono sufficientemente umiliato?”

Poi, un altro giorno: “È così, Dio mi ha abbandonato. Egli ha ragione, io non ho il diritto d’essere figlio suo. Se la tale e tal’altra cosa non mi fosse capitata nella vita, allora forse sarei stato esaudito”.

Alcuni giorni ero talmente infelice che invidiavo quelli che erano morti. Ogni sera tuttavia aggiungevo una nuova lineetta sulla parete.

Ricordando un passaggio del “*Pellegrinaggio del cristiano*” di Bunyan, ritrovai la mia stabilità spirituale. Rivissi quel passo di *Cristiano* o di *Pieno di Speranza* nel castello del dubbio e, grazie a Dio, fui di nuovo rassicurato: “Sì, Signore, ogni disubbidienza ed ogni trasgressione hanno ricevuto la giusta retribuzione. Sì, Gesù è vincitore ed egli vive. Alleluia! Sii lodato, o Signore, per il tuo amore e la tua fedeltà infinita”.

Natale... incontro di cristiani



Natale arrivò con tutto il suo bagaglio di ricordi d'infanzia apportando una nota di nostalgia e di sofferenza.

Nel grande dormitorio del campo alcuni compagni cantavano:
"Il Natale di casa nostra. Natale della Francia!"

Nessun fuoco ci riscaldava in quel gelido dicembre: il combustibile si era fatto raro ed era proibito accendere una fiamma. Quasi tutti i compagni, stesi sulla paglia, si lasciavano andare ai sogni: ognuno pensava ai suoi, laggiù, così lontani. Da sei mesi mancavano di qualsiasi notizia. Il fronte ci separava in modo che più nulla ci poteva giungere dalla Francia.

Scivolai fuori dal campo e mi diressi, attraverso le macerie, verso Eppendorf. Sapevo che all'Abendrotsweg vi era una piccola cappella chiamata Bethanien. Quando vi arrivai, la festa era già incominciata. La cappella era gremita. Mi sentii subito pervaso da una gioia ineffabile: la gioia del Natale. L'albero illuminato porta quella nota grave e nello stesso tempo serena, che caratterizza meravigliosamente la festa del Salvatore degli uomini. L'atmosfera natalizia mi emozionò talmente che non mi fu possibile trattenere le lacrime. E quando i fanciulli cantarono con le loro bianche voci, così dolci, *Notte benigna, notte tranquilla*, a stento trattenni i singhiozzi.

Vidi che in quell'assemblea cristiana molti portavano il lutto. Il predicatore, un vero apostolo, dava il messaggio natalizio con tan-

ta fede e sincerità che mi sentii avvinto da quelle parole d'amore. Era un tedesco ed erano tedeschi coloro che mi circondavano, ma io in essi vedevo solo dei fratelli in Cristo. Sapevo che essi non erano la causa della terribile guerra che divideva i popoli. Al contrario essi soffrivano come me di questo stato di cose.

“Pace sulla terra e buona volontà verso tutti gli uomini”.

Fra tutti quei figli di Dio là radunati non si notavano differenze sociali. La maggior parte non aveva più abitazione, altri avevano tutto perduto nei bombardamenti. La mia impressione fu che essi non formassero che una sola famiglia spirituale e che Cristo li unisse in intima comunione.

La festa continuò con magnifici canti e con un programma che, ne sono certo, non sarebbe stato gradito alle autorità naziste. Restai meravigliato di tanto coraggio. Il predicatore diceva: “Fratelli, umiliamoci per le colpe delle nostre autorità e che Dio accordi al nostro popolo la grazia, nel suo peccato e nella sua miseria, di volgersi a lui”.

Infine, dopo un ultimo coro, la festa terminò.

L'evangelista si diresse alla porta per salutare ognuno all'uscita. Quando passai parve stupefatto di vedermi con la mia divisa militare francese. Mi strinse la mano, ponendomi una domanda diretta: “Lei è un figlio di Dio, un riscattato?”

Alla mia risposta affermativa, mi strinse ancora la mano con effusione, dicendomi: “Per noi cristiani non vi sono frontiere, noi siamo uno in lui, non è vero?”

Sentii che lo Spirito di Dio ci univa in quel momento, e gli risposi: “Sì, noi siamo fratelli”.

Altre persone si fecero intorno. Vollero sapere chi ero, da dove venivo e mi chiesero fotografie di mia moglie e dei miei bambini. La sorella che dirigeva l'Ospedale Martinistrasse mi invitò per la domenica successiva a desinare in quell'istituto. Finalmente avevo trovato una famiglia.

La Santa Cena

La domenica seguente ritornai alla cappella. Era di nuovo colma fin nei più piccoli angoli. Mi misi all'ultimo posto, presso la porta d'uscita. Dopo un vivente messaggio alla gloria di Dio, l'assemblea si preparò a partecipare alla Santa Cena. "Sono diversi anni ormai che non prendo il pane e il vino", pensai.

La cerimonia era assai commovente. A gruppi di dodici, i membri dell'assemblea, convertiti e rinati in Dio, si avanzavano verso la balaustra ove s'inginocchiavano; dei fratelli anziani pronunciavano versetti della Parola di Dio e distribuivano il pane ed il vino. Tutto si svolgeva con ordine e lo Spirito di Dio operava. Mi sentii benedetto da quei messaggi, ma non sapevo decidermi ad avvicinarli, perché sapevo che le leggi naziste non permettevano, a me deportato, di associarmi alle manifestazioni civili o religiose. Gli ultimi che avevano ricevuto il pane e il vino erano ancora in ginocchio e in raccoglimento, quando una voce si alzò nella sala, una voce forte, quella del predicatore.

"Abbiamo fra noi un caro fratello di Parigi, un fratello in Cristo. Noi avremmo una grande gioia s'egli accettasse di prendere il pane e il vino con noi". Nello stesso tempo mi fece segno di avvicinarmi; attraversai l'assemblea raccolta e mi misi in ginocchio con gli altri fedeli. Non potrò dimenticare mai quei momenti. Quando ci alzammo, un sergente della Wehrmacht ed un ufficiale invalido, che erano inginocchiati ai miei fianchi per partecipare alla Santa Cena, mi strinsero commossi la mano.

A mezzogiorno fui ricevuto dalle sorelle dell'Ospedale Martinistrasse. Nel vasto refettorio erano adunate circa 150 sorelle. Questo ospedale era uno dei rari edifici sfuggiti alla distruzione. La sorella direttrice mi fece sedere accanto a sé: era una donna dal comportamento assai nobile, che sembrava aver passato la sessantina. Quando tutti i posti furono occupati, ella si alzò insieme a tutte le altre ed innalzò una preghiera; poi fu cantato un cantico ed infine la direttrice mi presentò:

"Abbiamo il piacere", disse, "d'aver oggi fra noi un figlio di Dio di Parigi. Ho parlato con lui stamane e posso dirvi con gioia che anch'egli è stato rigenerato dalla potenza di Dio e dalla sua

grazia: perciò è un nostro fratello in Gesù come tutti quelli che nel mondo intero appartengono al gregge dei riscattati. Noi gli diamo il benvenuto e se vi fossero fra i suoi compagni del campo altri fratelli che sono soli in questa città, essi troveranno sempre qui un rifugio. Benvenuto al nostro fratello”.

Dopo il pasto, la direttrice fece un cenno ed una sorella si avvicinò e depose davanti a me un piccolo pacco.

“Il vostro dono di Natale”, mi disse.

Ringraziai tutti per la bontà usata verso di me e me ne andai.

Giunto al campo, costatai che il mio dono consisteva in alcuni dolci: erano i primi che gustavo dopo oltre un anno.

Rimasi edificato dall'esempio di queste sorelle in Cristo che si prodigavano senza limiti per salvare le vite e le anime e la cui esistenza era tutta un sacrificio. Dio guarda al cuore ed egli saprà nel gran giorno ricompensare tanto amore per gli altri, poiché un bicchier d'acqua dato ad uno dei più piccoli avrà la sua ricompensa.

Non dimenticherò mai le *Bethanienschwestern* di Amburgo.

Dio opera

Qualche tempo dopo fui incaricato di costruire un rifugio contro i bombardamenti. Questo rifugio era destinato a membri del partito e particolarmente alla famiglia dell'Oberregierungsrat Busse, personalità che rappresentava la città di Amburgo a Berlino.

Il signor Batholomay, di cui ho già fatto il nome, s'occupava dei lavori e mi mise perciò in relazione con il signor Busse, che voleva rendersi conto personalmente dell'andamento dei lavori stessi. Vidi immediatamente in ciò un'occasione magnifica per esporre a questo alto ed influente personaggio la cosa che tanto mi stava a cuore. Il signor Bartholomay confermò efficacemente le mie parole e parlò con calore del mio caso, tanto che il signor Busse, dopo riflessione, dichiarò di essere d'accordo di occuparsi di me presso il Reichsführer S.S. in persona.

Egli mi chiese varie informazioni e prese nota della mia pratica.

“Un giorno le arriverà certamente una risposta”, mi disse.

Che improvviso cambiamento della situazione! La sera stessa mi parve di avere delle ali per rientrare al campo: arrivando, senza neppure svestirmi o sedermi, andai direttamente alla parete ed aggiunsi una grande lineetta. I miei compagni si domandavano che cosa mi fosse capitato e mi guardavano meravigliati.

In poche parole spiegai loro il mio incontro, ma essi non furono per nulla convinti e fecero obiezioni su obiezioni.

“Con tutte le tue pratiche presso le autorità di questo paese, finirai certamente con l'aver delle noie”, mi dissero.

La vita intanto era diventata insopportabile ad Amburgo. I bombardamenti si moltiplicavano; la sera, appena terminato il nostro magro pasto, partivamo in cerca di un rifugio. Quando i bombardieri attaccavano Berlino, nel ritorno sorvolavano Amburgo e sganciavano su noi le bombe che avevano conservato. Bisognava attendere molto tempo prima di ritornare al campo. I rifugi non erano sicuri, perché le bombe avevano una tale potenza che nulla poteva loro resistere: gli alleati lanciavano in quel tempo bombe pesanti dieci tonnellate.

Un giorno mi trovavo in un piccolo rifugio con alcuni compagni; ma appena iniziato il bombardamento, fui preso da tale ango-

scia che non mi fu possibile restare in quel posto. Mi sembrava di sentire una voce che mi diceva: "Vattene!"

"Qui siamo in pericolo", dissi ai compagni, "chi viene con me?"

Due soli mi accompagnarono e ci rifugiammo fra le macerie. Appena a terra (quando le bombe cadevano bisognava coricarsi con il dorso a terra e tener la bocca aperta), due bombe di grosso calibro caddero sul piccolo rifugio ed esplosero con un frastuono tremendo, seguito da una pioggia di mattoni, calcinacci e ferraglia. Io gridavo, ma i miei compagni non sentivano; anch'essi gridavano ed io non li sentivo: eravamo come inebetiti dall'esplosione e dallo spostamento d'aria. Il rifugio non aveva resistito e dopo il bombardamento non ne tirammo fuori che dei cadaveri. Dio mi aveva preservato ancora una volta.

Ormai la sera non ci davamo più nemmeno la pena di svestirci, perché talvolta i bombardamenti ci sorprendevo nello stesso tempo in cui suonava l'allarme; non avevamo quasi più riposo. Di domenica gli allarmi e i bombardamenti iniziavano fin dal mattino.

Nel pomeriggio d'un sabato, dopo un bombardamento, vennero a cercarmi al campo per condurmi alla Pressehaus (Ufficio della Stampa) con 12 compagni: la Pressehaus era stata colpita da bombe di piccolo calibro.

Un impiegato statale mi attendeva e mi mostrò i lavori che dovevo eseguire. Quell'impiegato mi confidò: "È l'ufficio del rappresentante del ministero della produzione, un personaggio molto importante, i cui poteri sono molto estesi. Fate tutto come vi par meglio: ciò che importa è che i lavori di riparazione siano completamente terminati per domani domenica alle ore 20, quando una squadra verrà a rimpiazzarvi per installare l'ufficio, telefono, sedie, e così via. Tutto deve essere a posto. È una sorpresa che riserviamo al nostro capo".

Ci mettemmo all'opera e lavorammo il sabato pomeriggio, tutta la notte e la domenica sino alle 19. A quell'ora tutto era finito e perfino una mano di vernice dava all'ufficio un aspetto abbastanza classico. Eravamo estenuati e ce ne andammo dopo aver dato un ultimo colpo di scopa. Tutto era a posto.

Il lunedì mattina la polizia fece sapere al signor Bartholomay che dovevo presentarmi nell'ufficio del signor Theilt per cercare d'ottenere una carta dichiarante che ero autorizzato a recarmi in Svizzera. Il signor Busse chiedeva questo documento che oltre a ciò doveva essere firmato dal Gauleiter Kaufmann.

Il signor Bartholomay mi fece qualche riga di raccomandazione per presentarmi presso il signor Theilt il cui ufficio si trovava alla Pressehaus.

Vi andai immediatamente e domandai dell'ufficio del signor Theilt e quale non fu il mio stupore nel ritrovarmi nei luoghi stessi in cui 18 ore prima avevo eseguito i lavori e di leggere sulla porta che io stesso avevo messo a posto: *Dr. Theilt*. Bussai e l'impiegato statale, lo stesso che mi aveva ordinato i lavori, mi venne ad aprire. Dapprima non lo riconobbi, essendo in uniforme di funzionario, ma egli mi riconobbe e mi disse con un sorriso: "Ah, è lei; ha dimenticato qualcosa?" Così gli diedi la lettera di raccomandazione. Egli mi fece sedere ed entrò nel grande ufficio da cui tornò subito dopo e mi disse: "Il signor Theilt sta telefonando al signor Bartholomay per domandare spiegazioni sul caso suo".

Dopo alcuni minuti, mi introdusse nel grande ufficio.

L'alto funzionario mi fece segno d'avvicinarmi, mi tese la mano e mi ringraziò d'aver lavorato con tanta lena.

Scorsi sulla scrivania numerosi oggetti, pacchetti, bottiglie di cognac e vini fini. Compresi che il signor Theilt festeggiava il suo compleanno e che numerosi funzionari presenti erano venuti per felicitarlo.

"È lei che si chiama Dapozzo, vero?" e pronunciò il mio nome con marcato accento tedesco. "Così lei desidera andare in Svizzera per visitare la sua famiglia? Per me potrà andare certamente". Si volse poi ad una dattilografa e le disse: "Scriva", e le dettò queste parole: "Autorizzo Erino Dapozzo a partire immediatamente per la Svizzera per visitare sua moglie che è gravemente ammalata".

"Ma non è gravemente ammalata", lo interruppi.

"Silenzio lei", mi rispose con autorità Theilt. "Non le ho domandato nulla e perciò non ha nulla da dire; sono io che dichiaro".

Poi firmò la sua dichiarazione e me la rese in tre esemplari.

Ritornai dal signor Bartholomay che s'incaricò di far firmare lo stesso documento dal Gauleiter Kaufmann.

E ricominciò l'attesa. Il signor Busse avrebbe incontrato Himmler a Berlino, ma questi si sarebbe lasciato convincere?

Le settimane passavano senza portare alcun cambiamento. Ogni sera guardavo la parete. Quante linee! Quasi 150.

Ricevetti una lettera da mia moglie, che mi supplicava di fare tutto il possibile per salvarmi in Svezia; mi parlava in termini velati, ma compresi attraverso le righe che la guerra s'avvicinava a noi. Anche oggi mi domando come mai quella lettera fosse passa-

ta per la censura: erano stati cancellati solo i termini biblici e le citazioni della Parola di Dio.

Ero il solo fra migliaia di deportati che riceveva di quando in quando notizie. Molti deportati, anche degli altri campi, venivano da me per sentire qualche novità, perché mia moglie spesso mi comunicava notizie sulla Francia liberata. Appunto nella lettera che ricevetti quel giorno vi era un francobollo della nuova repubblica di De Gaulle: fu un avvenimento. Quel francobollo fece il giro di tutti i campi; tutti vollero vedere quel piccolo quadratino di carta che giungeva dalla Francia libera.

Un incontro

Una sera salii sul tram che conduceva verso l'Alster per rientrare al campo. Simili a fantasmi i tram di questo settore si dirigevano verso Dammtor e sembravano voler portare un ultimo segno di vita in mezzo a quelle rovine, a quei mucchi di macerie.

Seduto di fronte a me c'era un uomo di media statura che mi osservava attentamente. Era un impiegato delle ferrovie ed aveva uno sguardo buono. Mentre mi domandavo perché continuasse a fissarmi così intensamente, egli mi rivolse la parola e s'informò della mia nazionalità.

"Penso che lei sia cattolico", aggiunse.

"No, sono cristiano evangelico", risposi.

"Cristiano evangelico?", continuò, "ma convertito?"

Le domande non si fermarono qui, perché il ferroviere volle andare in fondo e la conversazione prese una piega che mi piaceva infinitamente.

"Nato di nuovo?", insistette.

"Sì, per la grazia di Dio e per la Parola".

Egli sembrava felice ed i suoi occhi dicevano tutta la sua gioia.

Mi strinse fortemente la mano.

"Tu sei francese", disse, "ed io sono tedesco, ma apparteniamo entrambi alla medesima famiglia".

Restai commosso per queste fraterne parole. Prima di giungere a destinazione, egli mi scrisse il suo indirizzo sulla mia agenda.

"Vieni a vedermi qualche sera", mi disse, "è proibito a noi tedeschi di ricevere stranieri, ma vieni lo stesso, e ne avrò grande piacere".

Alcuni giorni dopo decisi di recarmi da questo fratello in Cristo. Di nascosto scivolai fuori del Lager, le cui porte venivano chiuse alle ore 19, e mi diressi verso il posto indicatomi dalla mia agenda. Quando arrivai, mi resi conto con dolore che parecchie abitazioni erano state colpite duramente dagli ultimi bombardamenti; sul luogo in cui doveva sorgere l'abitazione del fratello, non vi era che un mucchio di rovine.

Dopo essermi informato, venni a sapere che lui stesso era stato trasportato all'ospedale. La domenica seguente feci domanda agli

uffici di polizia ed ebbi l'autorizzazione di fare una visita all'ospedale. Ritrovai così il fratello; era coricato in un piccolo letto bianco ed a stento lo riconobbi tanto era pallido. Egli invece mi riconobbe subito.

“Come sono felice che tu sia venuto, caro fratello” mi disse, “avvicinati”. Dopo avermi stretto la mano, continuò:

“Sono gravemente ferito e nel bombardamento ho perduto mia moglie e mia figlia”.

Non sapevo che cosa rispondergli. Certo vi sono talvolta dei dolori per i quali non si trovano parole di consolazione. Ma il ferito continuò:

“Vedi, caro fratello, tutte le cose cooperano al bene per quelli che amano Dio e noi possiamo prendere tutto dalla sua mano per grazia”.

La visione di quel fratello, che nella sua debolezza, nello strazio della carne e dell'anima portava una tale testimonianza alla Parola di Dio, mi strappava le lacrime.

“Penso che sto per partire”, riprese, “ma è una partenza per la celeste città. E anche tu, caro fratello, verrai a raggiungerci. Il Signore è vicino”.

La mia commozione era immensa ed il cuore mi batteva fortemente. Dopo qualche minuto ci lasciammo.

“Auf Wiedersehen”, mi disse sorridendo.

Qualche giorno dopo venni a sapere che era partito vittorioso nella Gloria.

Era un fratello tedesco, in mezzo ad una moltitudine di altri fratelli. Come mi sembrano viventi più che mai, dopo simile incontro, le parole dell'apostolo Paolo:

“Noi non conosciamo più nessuno da un punto di vista umano; e se anche abbiamo conosciuto Cristo da un punto di vista umano, ora però non lo conosciamo più così” (2 Corinzi 5:16).

Una buona notizia

Passarono alcune settimane. Una mattina il signor Bartholomay mi mandò a dire di presentarmi alla polizia. Il mio visto era arrivato, mi dissero, e il signor Nohr, capo della polizia, mi attendeva nel suo ufficio.

Mi affrettai, corsi, cantai, ero pieno di gioia. Arrivato al Polizeipresidium, fui introdotto subito nell'ufficio del signor Nohr.

Seduto al suo tavolo di lavoro, l'uomo, già d'una certa età, mi scrutò attentamente.

“È lei Dapozzo?”, mi domandò.

Alla mia risposta affermativa, aprì un cassetto ed estrasse una cartella. Il mio cuore batteva fino a scoppiare.

Egli si alzò e rivolgendosi di nuovo a me: “Non comprendiamo più nulla”, disse “lei è un lavoratore straniero di Parigi ed ottiene proprio ora un visto per visitare la sua famiglia nella Svizzera. Una cosa simile non s'è mai udita in Germania. Lei è certamente il solo fra milioni, almeno 14 milioni di esseri nella sua condizione, che ottenga un tale favore. Che cosa non darei io per avere questo privilegio!” e me ne spiegò tutta la portata.

Mi tese infine la mia pratica dicendomi: “Legga pure”.

Io lessi: “Genehmigt (accettato) Reichsführer Himmler”.

Venne apposto il visto sul mio passaporto e mi si augurò buon viaggio. Uscii infine dal Polizeipresidium, con il mio visto sul cuore. La mia gioia era così grande che mi veniva la voglia di fermare tutti i passanti e dir loro: “Veda, signore; veda, signora, io ho un visto per la Svizzera, Dio mi ha esaudito”.

Mi misi a correre: avevo fretta d'incontrare i miei compagni. Quale evento! Tutti volevano vedere, volevano sapere.

“È formidabile”, dicevano gli uni; “fantastico”, aggiungevano altri.

“È un miracolo”, diceva qualcuno.

La sera stessa, al campo, non tracciai più linee, ma, alla presenza di tutti i compagni della mia camerata, impressi sulla parete un punto finale. Sotto la lunga fila di linee scrissi a matita:

“Dio disse: Sia la luce! E la luce fu” (Genesi 1:3).

Friedrichsruh

Il consolato svizzero si trovava sfollato in questa città, nella proprietà dei Principi di Bismarck.

Arrivai nella piccola stazione di Friedrichsruh proprio quando lontano infuriava un bombardamento. Mi si disse che era Brema che veniva attaccata; le bombe dovevano essere di grosso calibro perché il piccolo edificio della stazione era tutto scosso dalle esplosioni, pur trovandoci ad 80 chilometri di distanza da Brema.

Infine, in una tenuta circondata da una magnifica foresta, mi apparve il bellissimo castello dei Bismarck. All'ingresso sventolava una grande bandiera svedese. Nel giardino, attorno a piccoli tavolini, gruppi misti conversavano mentre mangiavano. M'interessò molto la loro uniforme; mi fu spiegato che si trattava d'un gruppo di svedesi.

Un ufficiale si avvicinò al portone: aveva un aspetto nobile e compresi chiaramente che era il capo di quegli uomini.

Solo più tardi, sulla copertina del libro "La fine", riconobbi il medesimo personaggio che avevo visto il 13 marzo a Friedrichsruh: era il conte Folke Bernadotte di Svezia che si trovava là per sollecitare un colloquio con Himmler, per studiare la possibilità di rimpatriare prigionieri scandinavi per mezzo della Croce Rossa svedese. Scorsi pure una parte di quel famoso gruppo di svedesi descritto sempre nello stesso libro.

Fui ricevuto benissimo al consolato svizzero, ma non si poté apporre il visto sul mio passaporto, perché bisognava attendere nuove pratiche che sarebbero state svolte a Berna questa volta. Bisognava aspettare. Ed io che avevo preparato il mio fagotto e credevo di poter partire l'indomani. Aspettare!

Ritornai ad Amburgo. Arrivando a Billwärder-Morfleth, fui sorpreso da un bombardamento. Consultai il mio calendario: era il 115° dal mio arrivo in Germania.

La mia domanda di visto era in viaggio per la Svizzera. Sarebbe arrivata a Berna? I treni e i convogli erano attaccati senza sosta e spesso il corriere non giungeva a destinazione.

Altri giorni passarono e finalmente ricevetti una convocazione per ritirare il mio visto per la Svizzera a Friedrichsruh. Era il 23 marzo, esattamente sei mesi da quando avevo iniziato le pratiche.

La mia gioia era così grande, che quasi non mi fu possibile dormire. Finalmente potevo partire per Belp, rivedere mia moglie e i miei figli.

Il 24 marzo mi recai di buon mattino a Friedrichsruh. Entrando nei locali del consolato scorsi il console signor Zehnder che mi salutò con un sorriso. Chi poteva pensare che pochi giorni dopo questo uomo così altamente stimato avrebbe perso la vita assieme alla moglie durante un bombardamento?

Otteni il visto: tutto era in ordine, tutto a posto. Nel ritornare ad Amburgo feci un giro della foresta. Come ero felice. Caddi in ginocchio ed aprii il mio passaporto. Sapevo che in quel momento era un documento di valore inestimabile. Molte persone avrebbero offerto milioni per possedere quei due visti, che conducevano alla libertà.

In ginocchio nella foresta le mie lacrime sgorgarono: erano lacrime di gioia. Potei constatare allora la grandezza dell'aiuto del Signore.

1943 - Condannato a morte da un tribunale militare tedesco. Graziato ed inviato in un campo della Sarre.

Natale 1943 - permesso miracoloso a Parigi. Tentativo di fuga in Svizzera. Arresto. Nuova partenza per la Germania.

1945 - Visto tedesco. Visto svizzero.

Sì, io piangevo di gioia davanti a quel passaporto aperto sulle foglie morte. Finalmente avrei riveduto i miei cari.

“Saranno cambiati i piccoli? Mi riconosceranno?” mi domandavo continuamente.

Arrivato ad Amburgo, mi presentai allo sportello e chiesi un biglietto Amburgo-Thun. L'impiegato delle linee internazionali era stupefatto. Controllò il mio passaporto, andò ad informarsi e ritornò:

“Lei ha fortuna”, mi disse con un sospiro. “Ma io le devo dare un biglietto di andata e ritorno perché, secondo il passaporto, dovrà ritornare ad Amburgo entro un mese. Ha trenta giorni di permesso”.

Andai a prender commiato dal signor Bartholomay e da sua moglie che erano stati sempre buoni con me e con tutti i deportati

del campo. Non è forse Dio che ha posto quest'uomo sul mio cammino per aiutarmi nei miei passi? Ambedue erano molto commossi.

“Ricordati di noi”, mi dissero, “stiamo per passare momenti molto difficili. Il nostro paese sta per essere invaso. Se noi restiamo in vita, forse un giorno ci rivedremo”.

Sabato sera 24 marzo. Ultima corsa ai rifugi. Mi accomiatai dalle persone che mi conoscevano, dai fanciulli.

“Torna presto, Onkel”, mi gridavano tutti e volevano abbracciarmi ancora una volta.

Domenica 25 marzo. Mi licenziai dai miei compagni di sofferenza. Non mi fu possibile trattenere il pianto, lasciandoli in quelle circostanze.

Mi diressi verso la stazione principale. Parecchi mi accompagnarono. Al momento di separarci, li abbracciai tutti. Il mio caro compagno Baranzelli, quello di cui ho parlato, che era così attaccato ai suoi e li amava d'un amore così grande e così bello, il mio migliore amico nei combattimenti e nelle difficoltà, aveva le lacrime agli occhi ed io non potevo trattenere la mie.

“Addio, caro Baranzelli, caro compagno”. Qualche giorno più tardi egli morì in un bombardamento ad un centinaio di metri dal nostro Lager.

Il ritorno

Il mio treno si avviò verso Berlino, perché le comunicazioni ovest per Würzburg erano tagliate.

Il viaggio era pericoloso. Ogni momento il treno doveva fermarsi. Gli aerei alleati attaccavano le comunicazioni e mitragliavano i convogli e le linee ferroviarie. Bisognava uscire dai vagoni e mettersi in salvo nella campagna.

A Wittenberg il nostro treno era nella stazione pronto a proseguire, quando suonò l'allarme. I bombardieri apparvero subito: ne contai circa 200. Lo spavento regnava nel treno; fu dato ordine ai passeggeri di non lasciare i posti, perché i rifugi della stazione erano troppo pieni e non v'era più spazio. Gli apparecchi intanto volteggiavano sopra di noi. Avrebbero attaccato? Nel caso affermativo, saremmo periti tutti. L'angoscia si leggeva su tutti i visi: nessun apparecchio tedesco si presentava ed alcuni soldati indignati gridarono: "Göhring, wo bist Du?" (Göhring, dove sei?)

Finalmente passarono senza lanciare bombe; tuttavia essere sorvolati da tonnellate di bombe così da vicino, ci fece una strana impressione.

Il treno ripartì ed arrivammo a Berlino con quattro ore di ritardo. All'Anhalter Bahnhof dovetti aspettare 19 ore prima di ripartire. Alle 17 il treno era già colmo di rifugiati accatastati gli uni sugli altri; a stento riuscii a sistemarmi in un corridoio.

Si sentivano cannonate lontane.

Quando il treno ripartì in direzione di Lipsia, le sirene annunciarono l'allarme. Il treno s'avviò nella notte con tutti i lumi spenti. Appena lasciata la città scorgemmo dal corridoio il bombardamento di Berlino. Quella sarebbe stata per me l'ultima visione di bombardamenti.

Durante la notte, passata tutta in piedi nello stretto corridoio, ci lasciammo dietro Lipsia e Jena; poi si fece giorno e ricominciarono gli allarmi e le relative fughe nei boschi che costeggiavano la linea: il treno si fermava e si facevano passare prima le donne ed i fanciulli, che alcuni viaggiatori prendevano fra le braccia, poi si correva con tutte le forze per mettersi al riparo. Noi uomini eravamo sempre carichi di fanciulli, talvolta se ne portavano due per mano e uno sulle spalle.

Arrivammo finalmente a Kempten; l'ultima stazione attraversata era stata quella di Augsburg che aveva un aspetto desolante, essendo stata bombardata il giorno prima. Vagoni e locomotive giacevano lungo le rotaie; notai perfino un treno della Croce Rossa completamente a pezzi. "Non conteneva che dei poveri feriti", ci disse un impiegato della stazione.

Com'è stata atroce ed assassina questa guerra!

A Kempten, in Baviera, non trovammo treni per proseguire il viaggio, perché le linee erano state distrutte. Vidi un autista vicino al suo autocarro.

"Scusi, dove va?", gli chiesi.

"A Lindau sul lago di Costanza".

Lago di Costanza! Questo nome era per me ricco di speranza.

"Potrei avere un passaggio?" gli domandai.

"Niente da fare, lei è straniero".

Evidentemente mi aveva riconosciuto, perché portavo sempre la giacca dell'esercito francese e pantaloni militari italiani, ciò che faceva uno strano contrasto.

Ma compresi che l'uomo fiutava un piccolo affare: la vita era già diventata difficile in Germania e con un dono si otteneva ciò che si voleva. Tolsi dalla mia tasca una mezza libbra di caffè, del vero caffè in grani, che avevo trovato in un pacco ricevuto ad Amburgo, per mezzo di una ditta di Zurigo, per conto di alcuni fratelli svizzeri.

"Ecco mezza libbra di caffè", dissi all'autista.

"Faccia vedere", rispose e si volle assicurare del contenuto.

"Va bene, salga", aggiunse intascando il caffè con evidente soddisfazione. Un'ora più tardi lasciammo Kempten nella notte. Finalmente potevo gustare un po' di riposo. Nella cabina vicino all'autista mi addormentai profondamente. Da quando avevo lasciato Berlino ero rimasto 28 ore in piedi nei corridoi del treno.

All'alba arrivammo a Lindau e l'autista mi depose sulle rive del Lago di Costanza.

Lentamente si fece giorno e da lungi mi apparvero le rive elvetiche e le montagne svizzere.

Caddi in ginocchio davanti a quello spettacolo e ringraziai il Signore per la sua grande liberazione.

Com'è grande il Signore! Com'è grande la tua bontà, o Signore!

Piangevo di gioia, perché davanti a me si stendeva il paese della libertà. Partii per Bregenz ove si trovava il controllo tedesco.

Gran numero di rifugiati stazionavano là, non potendo trovare alloggio. La stazione era ingombra. Notai persone di elevato rango, cariche di valigie e fagotti.

Tutti desideravano passare in Svizzera, ma evidentemente solo i possessori del visto lo potevano, perché il controllo era molto severo. Tre sole persone furono accettate dagli ispettori: un cittadino svizzero, sua moglie ed io. Fummo chiusi a chiave in un vagone e sei ispettori di polizia ci accompagnarono. Era curioso questo convoglio di un sol vagone, trainato da una locomotiva.

Arrivammo a S. Margrethen. Controllo delle dogane tedesche, poi controllo svizzero.

I funzionari svizzeri mi apparvero affabili e cortesi: ero finalmente in territorio svizzero e feci alcuni passi su quella terra di libertà. Quanti pensieri presero il mio spirito. “È possibile che io calpesti questo suolo tanto ardentemente desiderato?” Mi chinai e presi un pugno di terra.

“Questa terra è quella svizzera”, mi dissi.

Mi voltai e guardai dalla parte della Germania che avevo appena lasciato, e da cui portavo così dolorosi ricordi.

Pensai ai compagni lasciati laggiù. Lontano si sentiva il tuono del cannone.

“C’è battaglia in Alsazia”, mi disse un signore.

Il mondo stava per essere liberato da quella terribile calamità. Anche la Germania sarebbe stata liberata dal regime di terrore e i veri cristiani, così numerosi nella nazione, non sarebbero stati più oppressi sotto il ferreo giogo nazista.

Vidi che arrivava l’espresso che mi avrebbe condotto a Berna; dopo una breve sosta ripartì.

Questa volta viaggiavo in Svizzera. I vagoni erano puliti e tutti i vetri degli scompartimenti erano intatti.

Un’impressione di sicurezza e di benessere m’invaso. Tutto era nuovo per me. Guardai i miei compagni di viaggio: erano calmi, nessuna traccia di nervosismo sulle loro facce.

Improvvisamente costatai che i vagoni erano rischiarati e che le tendine non erano neppure abbassate. Non comprendevo più, vivevo in un sogno.

Alcune persone mi rivolsero la parola. Il mio portamento e il mio vestito un po’ ridicolo stuzzicavano la loro curiosità. Mi domandarono ciò che accadeva dall’altra parte e mi posero domande su domande. Ebbi così occasione di rendere testimonianza della bontà di Dio verso di me.

Parlai loro del mio visto e mostrai il mio passaporto.

“Sapete perché ho ottenuto questo documento di un prezzo inestimabile? L’ho ottenuto perché dei cristiani, dei veri figli di Dio, fra i quali si trova mia moglie, hanno pregato per me”.

La sera stessa, verso le 20,30 arrivammo a Berna. Le persone che si trovavano con me nello scompartimento mi condussero con loro al ristorante della stazione.

Ci furono serviti dei sandwiches e del caffelatte. Un compagno di viaggio mi presentò ai vicini di tavola che mi strinsero la mano. Guardavo quella gente che mangiava tranquillamente davanti a delle tavole coperte da ogni sorta di cibi che non vedevo da anni e mi meravigliavo che quelle persone potessero vivere normalmente. “È possibile che in mezzo alla tormenta, vi possa essere qui una tale abbondanza?”, mi domandavo.

Il signore di fronte a me avvertì che il treno per Belp stava per partire. Prima di lasciare la sala, una giovane mi portò un pacchetto di cioccolata.

“Per i suoi bambini”, disse semplicemente.

Il treno mi condusse a Belp, dove giunsi alle 22. Ero molto commosso quando mi trovai davanti alla piccola stazione. Guardai il binario sparire nella notte. Ero al termine del mio viaggio.

Non molto lontano dalla stazione, scorsi la casa in cui si trovavano i miei. Di nuovo il mio cuore si mise a battere molto forte. Mia moglie era ancora alzata? Una luce brillava nella stanza da pranzo. Piano, senza far rumore, salii i gradini che conducevano al corridoio. Da quel posto potevo vedere la camera rischiarata e vi scorsi una sola persona.

Sì, era proprio lei, era proprio la mia cara moglie. La trovai abbastanza cambiata. Chissà quanto aveva sofferto! Ella non mi aveva visto; stava sferruzzando un pullover di lana. Il suo viso era molto inquieto perché ascoltava per l'appunto le notizie sulla guerra in Germania.

Bussai leggermente, ma ella non se ne rese conto e guardò tristemente dalla parte ove mi trovavo, senza scorgermi, perché ero al buio. Bussai ancora una volta; poi, una terza volta, bussai più forte; infine si accorse che doveva esserci qualcuno dietro la vetrata. Si alzò e si avvicinò.

“Chi è là”, domandò quasi timorosa. Ma già i suoi occhi mi scorgevano ed essa gridava:

“Sei tu?” Corse attraverso la stanza, spense la luce, la riaccese, spense ed accese di nuovo. Ebbi l'impressione che fosse rimasta stordita dall'improvviso mio ritorno e non sapesse dove volgere la testa.

Corse ad aprire la porta, ma nel suo turbamento non arrivò a girare la chiave. Finalmente fu davanti a me. Cademmo nelle braccia l'uno dell'altra senza poter pronunciare una parola.

Finalmente eravamo riuniti! Poi fu la volta dei bambini.

Sì, la gioia era immensa!

Indice

Capitolo		Pagina	
1	La deportazione	5	
2	Nei pressi di Cuxhaven	8	“
3	Ritorno ad Amburgo	13	“
4	Una Bibbia ucraina	16	“
5	Speranze	18	“
6	“Nulla”	21	“
7	L’attesa	23	“
8	Una rivelazione, una certezza	24	“
9	Lotte	28	“
10	Natale... incontro di cristiani!	30	“
11	La Santa Cena	32	“
12	Dio opera	34	“
13	Un incontro	38	“
14	Una buona notizia	40	“
15	Friedrichsruh	41	“
16	Il ritorno	44	“



GRAZIE PER AVER SCELTO UN LIBRO

EUN

Amburgo 1944-45 non è una storia di guerra e non è nemmeno un saggio contro questa o quella parte che ebbero rilevanza nel grande ultimo conflitto mondiale. Sullo sfondo tragico della Germania di Hitler nel 1944 ad Amburgo, gli episodi avvincenti narrati da Erino Dapozzo ci ripropongono soprattutto alla meditazione i temi dell'odio e delle violenze come conseguenza della malvagità e del disordine spirituale. In modo tutto particolare le riflessioni dell'autore ci inducono a valutare e approfondire un nostro personale rapporto con Dio. Molto spesso, nel momento del pericolo e della sofferenza, si trova chi si chiede se Dio ci sia e dove. Erino Dapozzo, proprio in quelle circostanze, lo vediamo credere fermamente che *"tutto coopera al bene"* e ringrazia con tutto il cuore il Signore. E quella fede si rivela dimostrazione di cose che non si vedono, la fede della Bibbia.



Erino Dapozzo è stato molto attivo nell'aiuto al prossimo, sia in modo pratico sia spirituale. Nel 1923 per rispondere meglio a questo particolare servizio di solidarietà fraterna fondò la MISSIONE SENZA FRONTIERE, conosciuta a livello internazionale.

EUN

ISBN 88-8077-171-X



9 788880 771715